

«La guerra» di Zavattini sarà girato in Jugoslavia

Il 15 febbraio, il regista jugoslavo Velko Bulajic darà, a Belgrado, il primo colpo di manovella a «La guerra», un film ideato e scritto da Cesare Zavattini, in collaborazione con Aldo Paladini e Virgilio Tosi. La guerra avrebbe potuto essere realizzato in Italia, ma si sa quale piega pigliano certe cose nel cinema italiano. Ci sono soggetti e argomenti che, solo a nominarli, seminano il panico fra i produttori.

Dopo aver letto il copione, attorno al quale Zavattini e i suoi collaboratori hanno lavorato per parecchi mesi, non esitiamo ad affermare che «La guerra» è un film difficile. Non tanto per la vastità e complessità di un tema, che occupa le menti, i cuori e le passioni degli uomini, quanto per la chiave narrativa scelta. Zavattini questa volta, ritorna allo stile immaginoso della favola, una favola in cui (e non poteva essere diversamente, conoscendo l'impegno morale, ideale e civile dell'autore) la realtà del nostro tempo, la più spietata e incombente, cioè quella della bomba atomica, si affaccia con i suoi ossessionanti interrogativi, appena camuffati dalle esigenze della finzione artistica e adattati alla misura dell'estro di un poeta, il quale concepisce il cinema come mezzo per rendere consapevoli gli spettatori. Il racconto, racchiuso nel corso di una giornata e ambientato in un paese immaginario, è svolto con toni drammatico-satirici e s'incantra su un'ipotesi, che purtroppo non appartiene alla sfera della letteratura avveniristica.

Tom, venditore di elettrodomestici, personificazione della bontà istintiva, ingenuo e candido, si appresta a sposare Mari, la dolce e affettuosa ragazza che ama. Una mattina, mentre egli osserva estasiato una piantina che cresce nel suo giardino, gli strilloni

dei giornali annunciano che è scoppiata la guerra. La notizia suscita reazioni contrastanti. Taluni si disperano, altri sono rassegnati alla tragedia che li travolgerà; altri ancora si rifiutano di credere alle proprie orecchie. E' scoccata l'ora dei generali e dei militari. In città, si distribuiscono involucri, che dovrebbero immunizzare dai pericoli derivanti da eventuali esplosioni atomiche: a Tom viene subito rubata la sua «maschera antiatomica».

La cerimonia nuziale, comunque, non sarà rinviata. Aerei nemici fanno la loro apparizione, e sulle abitazioni si abbatte una pioggia di volantini, sui quali è stampato a grossi caratteri: «Avete torto». Il prete comincia a officiare, ma nelle vicinanze della chiesa cade una bomba. L'unione di Tom e Mari, per il momento, non sarà avallata dall'autorità religiosa.

Richiamato alle armi, Tom è sottoposto a una serie di esami psicotecnici. Uno specialista, in divisa, gli chiede: «Credi nel progresso?». Tom risponde di sì e si guadagna un brutto voto. Tutti, intanto, parlano di imminenti lanci di bombe atomiche, ma Tom è piuttosto scettico in proposito. Il pericolo, fiutato nell'aria e scongiurato da molti, si avvicina. Durante un allarme aereo, in un rifugio riservato alla popolazione civile, su un enorme schermo televisivo appare il volto del capo del governo, il quale comunica: «Abbiamo sganciato la nostra bomba atomica sulla capitale nemica». Sul «video» sfilano le immagini, che riproducono le fasi del lancio di missili atomici, un gigantesco e pauroso fungo che si leva dalla terra e i primi segni della distruzione. La trasmissione provoca un effetto diverso da quello sperato. Una donna si rifiuta di mettere alla luce un bambino: un signore, giunto al limite del suicidio, sca-

glia la rivoltella contro lo schermo televisivo, e Tom guida un corteo di protesta, che si snoda lungo le strade al canto di «Non più bombe che danno tombe. Abbasso la guerra, evviva la Terra».

La polizia disperde i manifestanti e Tom, tratto in arresto, è condannato a morte per insubordinazione e atti sovversivi. Il plotone d'esecuzione è già schierato, allorché sopraggiunge un omino, il quale grida a piena voce che la guerra è finita. Un ufficiale, diffidente, chiede conferma al comando e riceve una solenne smentita. Tom, approfittando dell'indecisione altrui, fugge e si nasconde fra i campi. Qui, nelle vicinanze della casetta acquistata per trascorrere insieme la vita coniugale, Tom s'incontra con Mari, ma è raggiunto dai soldati che gli danno la caccia. Preso prigioniero s'imbatte nel capo del governo, al quale si rivolge dicendogli tutto ciò che pensa sulla guerra. Il primo ministro è altrettanto esplicito e rimprovera a Tom e agli altri cittadini di non aver mai dissentito dalla politica governativa. Tom non sfuggerà al suo destino. Dovrà essere schiacciato contro un muro, ma invano un ufficiale cerca, in aperta campagna, una parete che stia ancora in piedi. Improvvisamente, un generale esclama: «Sarebbe stato meglio lanciare due bombe atomiche sulla capitale nemica». Missili atomici saettano sopra il capo di Tom, dei soldati, dei generali e dei ministri. E' la fine! Adesso Tom e Mari vagano in un paesaggio lunare, illuminato da una luce livida. Entrano nella loro casetta. Tom, inebetito, rimugina dentro di sé: «Bisognava pensarci al momento opportuno». Si volge verso Mari, per chiederle se desidera una tazzina di caffè, ma Mari ha lo sguardo spento: è impazzita.

Mino Argentieri